

Dazai Osamu

TSUGARU

Traduzione di Evelina Voltolini



Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Katsushika Hokusai, *Sansui zukan* (Paesaggio), 1830-34, Katsushika Hokusai Museum of Art Tsuwano

Traduzione dal giapponese di Evelina Voltolini

Titolo originale: *Tsugaru* (津軽)

© 2024 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: aprile 2024
ISBN 979-12-5584-094-7

TSUGARU

Nota della traduttrice

Per la trascrizione dei nomi giapponesi è stato adottato il sistema Hepburn, secondo il quale le vocali vengono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. Si tengano inoltre presenti i seguenti casi:

ch è un'affricata, come la «c» di cervo in italiano

g è sempre velare, come la «g» di gatto (quindi Kanagi va letto «Kanaghi»)

h è sempre aspirata

j è un'affricata, come la «g» di gioco

s è sorda, come la «s» di sasso

sh è una fricativa, come la «sc» di scena

u in su e tsu è quasi muta

w va pronunciata come una «u» molto rapida

y è consonantica e si pronuncia come la «i» italiana

z è un'affricata sonora, come la «z» di zaffiro

Il segno diacritico sulle vocali indica l'allungamento delle stesse.

Per il significato dei termini giapponesi non tradotti, si vedano le note.

Il lavoro di traduzione è stato condotto sull'edizione:

太宰治全集 (7)ちくま文庫 筑摩書房, © CHIKUMASHOBO 1989

Introduzione

Una primavera, per la prima volta da quando sono nato, ho intrapreso un viaggio di tre settimane nella penisola di Tsugaru, nell'Honshū del nord. È stata senza alcun dubbio l'esperienza più significativa dei miei trent'anni di vita. A Tsugaru sono nato e cresciuto. Tuttavia, durante i vent'anni trascorsi in quella penisola, mi è capitato di visitare soltanto le città di Kanagi, Goshogawara, Aomori, Hirosaki, Asamushi e Ōwani, mentre degli altri villaggi quasi non conoscevo neanche l'esistenza.

La mia città natale, Kanagi, si trova nella parte centrale della pianura di Tsugaru e ha una popolazione di soli cinquemila, seimila abitanti. Il paese in sé non è niente di speciale, ma per qualche ragione si dà delle arie da grande città. Volendone parlare bene, lo si potrebbe descrivere come un posto incolore come l'acqua, volendone parlare male direi che è un luogo insignificante e pretenzioso.

Circa dodici chilometri più a sud, lungo il fiume Iwaki, sorge la città di Goshogawara, che funge da centro di distribuzione dei prodotti locali e la cui popolazione supera i diecimila abitanti. In effetti, fatta eccezione per Aomori e Hirosaki, non ci sono altre città che superano i diecimila abitanti da queste parti. Goshogawara è, a dirne bene, una città

piena di vita, a dirne male, un posto caotico che, pur essendo solo poco più che un paesello, ha ormai perso l'odore dei villaggi contadini e in cui sembra essersi già subdolamente insinuato quel tremendo fremito di solitudine tipico delle grandi metropoli. So che potrebbe sembrare un paragone terribilmente azzardato, ma, se volessimo fare un parallelo con Tōkyō, direi che Kanagi corrisponderebbe alla suggestiva Koishikawa, e Goshogawara alla movimentata Asakusa.

È qui che abita mia zia. Quando ero piccolo ero più attaccato a lei che alla mia vera madre, perciò venivo spesso a Goshogawara a farle visita. Prima di iniziare le scuole medie, di Tugaru conoscevo solo Goshogawara e Kanagi, tanto che il viaggio per andare ad Aomori a sostenere l'esame di ammissione, durato a malapena tre o quattro ore, mi sembrò una spedizione straordinaria.

Drammatizzando l'entusiasmo che provai all'epoca scrissi perfino una breve storiella. Non si può certo dire che il racconto sia del tutto fedele alla realtà dei fatti, infarcito com'è di tristi espedienti buffoneschi, tuttavia penso di essere stato per lo più sincero nella descrizione delle mie sensazioni di allora.

Il ragazzo aveva perfezionato, anno dopo anno e in assoluto segreto, un suo alquanto improbabile stile personale. Finite le scuole elementari era salito su una sgangherata e traballante carrozza che lo aveva portato fino alla stazione. Da lì aveva preso il treno diretto verso la piccola cittadina, capitale della prefettura, in cui avrebbe dovuto sostenere l'esame di ingresso alle scuole medie. I suoi vestiti erano tanto bizzarri da risultare quasi commoventi. Il capo di abbigliamento che in assoluto preferiva in quel periodo erano le camicette di flanella e, ovviamente, aveva scelto di indossarne una per l'occasione. Questa camicia aveva un detta-

glio particolare: un grande colletto a forma di ali di farfalla che lui faceva sporgere da sotto il *kimono*, proprio come se fosse stato il colletto di una camicia estiva che va portato ripiegato sul colletto della giacca. Insomma, sembrava un bavaglino. Ma invece lui, che era sempre pateticamente preoccupato dell'opinione altrui, così conciato era convinto di somigliare a un rampollo di una famiglia nobile. Indossava poi una gonna-pantalone corta a righe bianche e blu, dei calzini lunghi e un paio di scarpe nere coi lacci, lucidissime. E come tocco finale: una mantellina.

All'epoca suo padre era già morto e sua madre era molto malata, e ciò significava che a lui erano rivolte tutte le premurose attenzioni della dolce moglie del suo fratello maggiore. Quella donna lo viziava così tanto che alla fine si era lasciata convincere e gli aveva confezionato un colletto ancora più grande. Poi però, dopo averglielo visto addosso, era scoppiata a ridere mandando il ragazzo su tutte le furie. Lui si mise a piangere a dirotto per la frustrazione: nessuno sembrava apprezzare il suo gusto estetico. «Raffinatezza, eleganza», eppure era semplicemente questa l'essenza del suo stile... no, anzi, era questa l'essenza della vita, lo scopo della vita stessa!

La mantellina. Il giovane la indossava tenendola volutamente sbottonata in modo che sembrasse sempre sul punto di sfilarsi e di scivolare giù dalle sue gracili spalle. Lo riteneva estremamente *chic*. Dove l'avrà mai imparata una cosa simile? Forse certe cose non si imparano, si tratta di doti innate...

In occasione della sua prima visita a una città vera e propria, il giovane aveva poi studiato una *mise* straordinariamente elaborata. Non stava più nella pelle. Non aveva ancora messo piede in quella piccola cittadina dell'estremo nord e già aveva cambiato del tutto il suo modo di esprimersi. Ora che si trovava così lontano da casa, sentiva che era finalmente giunto il momento di sfoggiare la parlata di Tōkyō che aveva imparato dai

suoi giornalotti per ragazzi, ma fu subito assalito da un leggero sconforto quando, appena entrato nella locanda in cui avrebbe alloggiato, si accorse che le cameriere parlavano esattamente lo stesso dialetto che si parlava dalle sue parti, a Kanagi. Città che, effettivamente, distava meno di quaranta chilometri.

La piccola città costiera di cui parlo è Aomori. Nel primo anno dell'era Kan'ei (1624) venne istituita l'amministrazione Sotogahama, sotto la quale Tsugaru divenne il porto principale della zona. Parliamo di circa trecentoventi anni fa. All'epoca pare che la città contasse già un migliaio di abitazioni. Dopodiché i traffici navali iniziarono a interessare anche le province di Omi, Echizen, Echigo, Kaga, Noto e Wakasa, e Tsugaru iniziò a poco a poco a prosperare diventando il porto più trafficato di Sotogahama. Con l'abolizione dei domini feudali e l'istituzione delle prefetture, nel quarto anno della Restaurazione Meiji (1871), nacque Aomori, che diventò poi la capitale della prefettura e che oggi protegge l'accesso da nord dell'isola di Honshū, oltre a essere, come penso tutti sappiano, il capolinea del traghetto ferroviario per Hakodate, Hokkaidō.

Oggi Aomori conta più di ventimila case e circa centomila abitanti, ma è una città che non lascia una buona impressione ai viaggiatori. Anche volendo ignorare tutti i palazzi rimasti deturpati dai frequenti incendi che Aomori ha subito, resta il fatto che chi la visita non riesce nemmeno a capire dove si trovi il suo centro. Di fronte a un infinito susseguirsi di edifici neri come il carbone e inquietantemente inespressivi, i visitatori percepiscono un'atmosfera terribilmente inospitale e preferiscono attraversare la città il più velocemente possibile e andarsene alla svelta. In ogni caso, per me Aomori resta il luogo in cui ho trascorso i quattro anni più importanti della mia vita.

Ho raccontato alquanto dettagliatamente i miei ricordi legati a quel periodo in uno dei miei primi scritti intitolato, appunto, «Ricordi»¹:

Anche se i miei voti erano tutt'altro che buoni, quella primavera sostenni l'esame di ammissione alle scuole medie e lo superai. Indossavo un'elegante gonna-pantalone nuova, delle calze nere e delle scarpe coi lacci. Abbandonai il mio vecchio soprabito e lo rimpiazzai con una mantellina di feltro che lasciavo sbottonata e tutta aperta sul davanti, come dettava la moda, e mi diressi verso quel piccolo villaggio costiero che da quel momento sarebbe diventato la mia casa. I vestiti del viaggio li lasciai nel negozio di *kimono* di proprietà di alcuni miei parenti che vivevano in quella città e che mi avrebbero ospitato durante tutto il mio soggiorno. Con quanto amore si presero cura di me in quella piccola bottega dalle tendine sbiadite e sbilenche ciondolanti alla porta d'ingresso...

Ho la tendenza a esaltarmi per qualsiasi cosa, e così, dopo aver ricevuto la mia nuova divisa da studente delle medie, avevo iniziato a indossarla sempre. Col berretto e l'uniforme andavo persino ai bagni pubblici e, ogni volta che incontravo il mio riflesso in qualche finestra, vedendomi vestito così, di tutto punto, mi sorridevo e mi salutavo con un leggero inchino. Ma, a parte questo, le medie furono per me una grande delusione. La scuola, un edificio interamente pitturato di bianco, era situata ai margini della città e sul suo retro si apriva un ampio parco affacciato sullo Stretto. Anche durante le lezioni si percepiva il suono delle onde in lontananza e il fruscio del vento fra i pini. Inoltre i corridoi erano spaziosi e i soffitti delle aule alti. Tutto

¹ *Omoide*, 1933. Tutte le note, salvo dove diversamente indicato, sono a cura della traduttrice.

sommato era anche un bel posto, ma io soffrivo a causa degli insegnanti che mi hanno perseguitato in modo terribile fin dal primo giorno. Tanto per cominciare, durante la cerimonia d'ingresso fui picchiato dall'insegnante di ginnastica. Diceva che ero troppo impertinente. Eppure era stato lui a interrogarmi durante l'esame di ammissione e in quell'occasione si era mostrato molto gentile con me. Mi aveva persino rassicurato dicendomi che era comprensibile che io non fossi riuscito a studiare, dopo la morte di mio padre. Abbassai il capo. A colpirmi era stata quella stessa persona che prima mi aveva trattato con così tanta benevolenza. Il mio cuore ne fu ancora più ferito. In seguito fui picchiato anche da molti altri insegnanti. Il motivo poteva essere una volta un sorriso fatto al momento sbagliato, un'altra uno sbadiglio un po' troppo rumoroso... Insomma, si trattava sempre di cose di poco conto. Mi fu detto che nell'aula docenti ero diventato famoso per gli enormi sbadigli che facevo durante le lezioni. Trovai comico che gli insegnanti passassero tanto tempo a parlare di simili stupidaggini.

Un giorno, uno studente che veniva dalla mia stessa città mi chiamò in cortile e, all'ombra di una collinetta di sabbia, mi rimproverò: «Tu sei proprio arrogante, lo sai? E se continui a farti menare in questo modo finirai per essere bocciato!». Rimasi sconvolto.

Quel giorno, finite le lezioni, mi precipitai verso casa da solo passando per la spiaggia e, con le onde che lambivano le suole delle mie scarpe, iniziai a singhiozzare. Mentre con una manica mi asciugavo le lacrime e il sudore dalla fronte, fui sorpreso dall'improvvisa visione di una gigantesca vela grigia che mi fluttuò davanti agli occhi prima di allontanarsi all'orizzonte.

La scuola di cui parlo si trova ancora alla periferia orientale della città di Aomori, e il grande parco alle sue spalle

ora si chiama parco Gappo. Quel parco noi lo consideravamo quasi il nostro cortile. Fatta eccezione per le giornate invernali, con le bufere di neve, io lo attraversavo sempre, sia all'andata che al ritorno da scuola, e camminavo in riva al mare. Era una sorta di passaggio segreto, pochissimi studenti lo conoscevano. Percorrerlo mi faceva sentire vivo, soprattutto nelle mattine di inizio estate.

La merceria in cui alloggiavo all'epoca era di proprietà della famiglia Toyoda di Teramachi. Aperta da quasi venti generazioni, oggi è uno dei più antichi e rinomati negozi di Aomori. Il signor Toyoda è morto qualche anno fa. Quell'uomo era più affezionato a me che ai suoi stessi figli. Non potrò mai dimenticarlo. Negli ultimi due o tre anni, ogni volta che sono tornato ad Aomori, ho sempre fatto visita alla sua tomba per poi soggiornare dai Toyoda. Per me è diventata una consuetudine ormai irrinunciabile.

Una mattina di primavera, quando frequentavo la terza media, mentre attraversavo il ponte sulla strada per la scuola fui colto da una leggera vertigine e dovetti aggrapparmi alla ringhiera tinta di rosso vermiglio. Sotto di me scorreva pigramente un fiume largo quanto il Sumida. Era la prima volta che mi capitava una cosa simile. Siccome avevo costantemente la sensazione di essere osservato da dietro, cercai di darmi un tono. Ma a ogni mio minimo movimento era come se potessi sentire i commenti e i bisbigli della gente: «Guardalo, si sta osservando il palmo della mano!», «Guardalo, adesso si sta grattando dietro l'orecchio!». Improvvisamente non ero più in grado di comportarmi con naturalezza. Quando finalmente ritornai in me, mi sentii pervadere da una tremenda solitudine. Con quello stato d'animo mi trovai a riflettere sul mio passato e sul mio futuro. Sentendo lo scricchiolio del ponte sotto i miei passi, la

testa mi si riempì di innumerevoli pensieri e fantasticherie. Sospirando mi chiesi se sarei mai diventato qualcuno. [...]

Ero ossessionato dall'idea di volermi distinguere dalla massa a tutti i costi. In realtà, l'unica cosa in cui eccellevo era lo studio. Dal terzo anno in poi divenni il più bravo della classe. Era difficile riuscire a mantenere quel primato senza diventare il secchione di turno, ma io sapevo molto bene come farmi rispettare dai miei compagni. Persino il capitano della squadra di *judō*, un tipo che tutti chiamavano «il Polpo», mi stava a sentire. In un angolo della classe c'era un grosso cestino per la carta, a volte lo indicavo e dicevo: «Ehi Polpo, perché non ti tuffi nella pentola?». Al che lui, senza alcuna esitazione, ci ficcava dentro la testa e scoppiava a ridere. Le sue risate, riecheggiando all'interno del cestino, suonavano come strani versi grotteschi. Ero persino stimato dai «belli» della classe. Anche se in quel periodo mi coprivo i brufoli attaccandomi sul volto assurdi triangoli, esagoni e fiorellini di cerotto, nessuno si è mai permesso di ridere.

Per me quei brufoli furono un vero tormento. Continuavano a spuntarmene di nuovi. La prima cosa che facevo la mattina, appena sveglio, era controllarmi ansiosamente la pelle, accarezzandomi il viso col palmo della mano. Provai tutti i medicinali in commercio senza mai trovare qualcosa di efficace. Ormai mi angosciava anche solo andare in farmacia. Portavo sempre con me un foglietto sul quale mi ero appuntato il nome del farmaco che volevo e chiedevo timidamente se per caso l'avessero, fingendo di doverlo comprare per qualcun altro. Credevo che i brufoli fossero la manifestazione fisica della lussuria. All'idea che qualcuno potesse pensare che ero preda di desideri sessuali, mi sentivo svenire per la vergogna. Sono persino arrivato a sperare di morire. Anche fra i miei familiari si era sparsa la voce del mio problema, rovinando catastrofi-

camente la mia reputazione. Venni a sapere che mia sorella maggiore, che non viveva neanche più a casa con noi, era arrivata a escludere che, in quello stato, avessi qualche speranza di trovare moglie. Continuai ad applicarmi sul viso le mie creme con rigore quasi religioso. Anche mio fratello più piccolo era preoccupato per la mia situazione, tanto che spesso andava lui stesso in farmacia a comprarmi le medicine. Io e lui non abbiamo sempre avuto un buon rapporto, specialmente quando eravamo ragazzini. Per dirne una, il giorno in cui lui doveva sostenere l'esame d'ingresso alle scuole medie, io mi misi a pregare affinché non lo passasse... Poi però, col passare del tempo e dopo esserci allontanati entrambi dal nostro paese natale, ho iniziato ad apprezzare il suo animo buono. Più cresceva più diventava taciturno e introverso. Ogni tanto scriveva qualche riga per la piccola rivista amatoriale che curavamo insieme, ma i suoi componimenti risultavano sempre alquanto timidi e privi di personalità. Soffriva molto del fatto che i suoi voti fossero più bassi dei miei e provare a consolarlo significava solo farlo innervosire ancora di più. Un'altra cosa che lo faceva sentire terribilmente a disagio era la sua attaccatura dei capelli che, sulla fronte, aveva una forma simile a quella del monte Fuji, cosa che gli conferiva un aspetto vagamente femminile. Lui era convinto che fosse proprio la sua fronte stretta la causa principale della sua scarsa intelligenza. Al mio fratellino ho sempre perdonato qualsiasi cosa. All'epoca, ogni volta che mi relazionavo con qualcuno, finivo o per chiudermi completamente in me stesso, oppure per confessargli pensieri fin troppo intimi e personali. Non avevo vie di mezzo. Ma con mio fratello era diverso, io e lui potevamo parlare di qualunque cosa. Una notte senza luna di inizio autunno camminammo fino al molo del porto. Lì, rinfrancati dalla piacevole brezza che soffiava dallo Stretto, parlammo della leggenda del filo rosso. A

scuola, durante l'ora di lingua giapponese, l'insegnante ci aveva spiegato che ognuno di noi, annodato al mignolo del piede destro, ha un filo rosso, invisibile che continua ad allungarsi fino a quando raggiunge il mignolo di una ragazza, al quale si avvolge. E non importa se nella vita i due finiranno per allontanarsi l'uno dall'altra, poiché il filo non può spezzarsi. Non importa neanche quante volte, senza saperlo, i due si incroceranno per le strade del mondo, poiché il filo non potrà mai ingarbugliarsi. La donna a cui siamo legati è la nostra anima gemella, colei che siamo destinati a sposare. Sentendo questa storia mi emozionai moltissimo e dovetti subito correre a raccontarla anche a mio fratello. Era di questo che abbiamo parlato quella notte, ascoltando il suono delle onde e il canto dei gabbiani. «Cosa pensi stia facendo in questo momento la tua futura moglie?», gli chiesi. Lui, dopo aver dato due o tre colpi alla ringhiera di metallo del molo, rispose con tono scocciato: «Mah, starà camminando in giardino...». Mi immaginai una ragazza con ai piedi dei grandi sandali da giardino e in mano un ventaglio, intenta a osservare dei fiori di enagra. Pensai che fosse perfetta per mio fratello. Poi venne il mio turno. Davanti a me l'infinita oscurità del mare. Riuscii solo a dire: «La mia indossa un *obi*² rosso». Un gigantesco traghetto che assomigliava a una locanda galleggiante, con le finestre di alcune delle sue stanze illuminate da fioche luci gialle, attraversò ondeggiando lo Stretto e si perse all'orizzonte.

Due o tre anni più tardi mio fratello morì. Io e lui amavamo quel molo. Non ci spaventavano neanche le notti invernali più fredde e nevose: prendevamo i nostri ombrelli e ci andavamo, insieme. E com'era bella la neve che si lasciava

² Fuscaccia o cintura tipica giapponese indossata con i *kimono* e i *keikogi* sia da uomini che da donne.

cadere silenziosa nel profondo mare del porto... Da quando la baia di Aomori si è trasformata in un porto trafficato e il nostro molo è stato sepolto dalle navi, non è più possibile godere di spettacoli del genere. Il largo fiume, simile al Sumida, che scorre nella parte più orientale di Aomori, per poi sfociare nell'oceano, è il fiume Tsutsumi. A un certo punto, poco prima della foce, il suo flusso rallenta inspiegabilmente, e sembra quasi che l'acqua si metta a scorrere al contrario, come se il fiume avesse paura di tuffarsi in mare. Spesso rimanevo a osservare quel suo fiacco scorrere, mentre mi perdevo fra i miei pensieri. Volendo usare una metafora raffinata, direi che forse anche la mia giovinezza, proprio come quel fiume, stava per gettarsi in un mare sconfinato.

Sono questi i miei ricordi di quei quattro indimenticabili anni trascorsi ad Aomori. Indimenticabile è anche Asamushi, un villaggio termale a poco più di dieci chilometri a est di Aomori a cui naturalmente ho dedicato un paragrafo in «Ricordi»:

Venne l'autunno. Io e mio fratello prendemmo un treno che, in circa trenta minuti, ci portò ad Asamushi. Mia madre aveva affittato una casa in quel villaggio, dato che a mia sorella, ancora convalescente dopo una lunga malattia, era stata prescritta una cura a base di bagni termali.

In tutto il periodo che trascorsi lì non mi presi neanche un giorno di pausa dallo studio. Me lo imponeva quella gravosa reputazione di «ragazzo prodigio» che mi ero guadagnato e che dovevo a tutti i costi mantenere anche ora che sarei andato alle superiori. Odiavo la scuola con tutto me stesso, ma continuavo a studiare senza fermarmi un attimo, come se fossi stato inseguito da qualcosa. Dalla stazione di Asamushi prendevo ogni mattina il treno per andare a scuola. Poi, nel fine settimana, i miei amici

mi venivano a trovare per il nostro consueto picnic domenicale. Sistemavamo la nostra pentola su un grande scoglio in riva al mare e ci mettevamo a cuocere carne e a bere vino. Mio fratello aveva una bella voce e conosceva tutte le canzoni del momento, noi ce le facevamo insegnare per poi cantarle tutti insieme. Infine, stremati da quella gran baldoria, finivamo per addormentarci. Quando poi riaprivamo gli occhi ci accorgevamo che si era alzata la marea e che il nostro scoglio, che prima era saldamente ancorato alla terraferma, si era trasformato in un'isola sperduta. Ci sembrava di stare ancora sognando.

Bene, direi che questo è il momento giusto per la mia battuta: «Alla fine la mia gioventù è davvero finita in mare!».

Il mare di Asamushi è limpido e non è niente male, cosa che purtroppo non posso dire della locanda in cui alloggiavamo. È vero che la sua, per così dire, «rusticità» fa parte del fascino dei gelidi villaggi di pescatori del Tōhoku, ma io, nel carattere di quel luogo, percepivo una strana sfumatura di arroganza, un po' come quella della rana che è sempre vissuta in un pozzo e, ignorando che fuori c'è l'oceano, crede che non esista al mondo un posto più bello di casa sua. Sarò l'unico a pensarla in questo modo? D'altronde questo posto è casa mia, ed è per questo che mi permetto di criticarlo così aspramente. In ogni caso non riesco a non provare un senso di inspiegabile inquietudine di fronte a un paese di campagna che ha ormai perso il suo fascino rurale.

Recentemente non mi è più capitato di alloggiare ad Asamushi, ma sarei felice di scoprire che, almeno qui, i prezzi delle locande non sono ancora saliti alle stelle! Chiaramente sto parlando a sproposito. In fin dei conti è da tanto tempo che non mi fermo a dormire da queste parti e le terme le ho solo viste di sfuggita dal finestrino del treno. La mia

non è altro che la misera intuizione di un artista squattrinato e non voglio certo imporre il mio punto di vista ai miei lettori. Anzi, sarebbe meglio che i miei lettori non credessero proprio a nulla di quello che dico! Voglio pensare che Asamushi oggi si sia data una ripulita tornando a essere una umile località di villeggiatura.

Tuttavia un sospetto ha fatto capolino nella mia mente: forse a un certo punto alcuni esuberanti cittadini di Aomori sono riusciti a ingannare gli ingenui abitanti di questo freddo borgo termale e hanno gonfiato di frivole fantasticherie l'autostima delle proprietarie delle locande, facendo loro credere che poche umili capanne col tetto di paglia potessero competere con i lussuosi hotel di Atami e Yugawara. Ma tutto questo potrebbe essere solo frutto della fantasia di un povero e disonesto scrittore che ha viaggiato fino alle terme dei suoi ricordi e non ha neanche avuto il coraggio di scendere dal treno.

Asamushi è probabilmente la più famosa località termale di Tsugaru, seguita subito dopo da Ōwani, che si trova nella parte più meridionale di Tsugaru, proprio al confine con la prefettura di Akita. Oggi è conosciuta in tutto il Giappone più per i suoi impianti sciistici che per le sue terme, situate ai piedi della montagna. In questa zona si riesce ancora a percepire, seppur debolmente, la storia dell'antico clan di Tsugaru. La mia famiglia frequentava regolarmente queste terme e anche io, da piccolo, ho spesso trascorso qui le mie vacanze. Io però di quei giorni conservo soltanto pochi e vaghi ricordi, mentre di Asamushi mi sembra di non aver dimenticato proprio nulla. In ogni caso, anche se i miei ricordi di Asamushi sono vividi, non posso certo dire che siano tutti felici; quando invece richiamo alla mente le ormai sbiadite immagini di Ōwani, mi coglie un dolce senso di nostalgia. Che sia la differenza fra mare e montagna?

Manco da Ōwani da quasi vent'anni, ma se la dovessi rivedere oggi, mi chiedo se mi farebbe lo stesso effetto che mi ha fatto Asamushi: un posto ormai avvelenato dai freddi e putridi rifiuti della città. Se ci penso, non riesco a darmi pace. C'è da dire però che, rispetto ad Asamushi, i collegamenti per Tōkyō qui sono pessimi, e questo mi dà ancora un briciolo di speranza. Inoltre, vicino alle sorgenti termali c'è un luogo chiamato Ikarigaseki che un tempo, all'epoca dei clan feudali, fungeva da posto di blocco al confine fra Tsugaru e Akita. È una zona ricca di storia. Qui le tradizioni del passato hanno ancora oggi un importante valore e non credo proprio che i malsani venti della città siano riusciti a spazzarle via così facilmente. Infine, circa dodici chilometri più a nord, c'è la mia ultima, grande, ancora di salvezza: il castello di Hirosaki, che il passare del tempo non ha affatto intaccato e che non ha mai smesso, anno dopo anno, di sfoggiare con fierezza, al tiepido sole primaverile, una grandiosa chioma di ciliegi in fiore. Finché questo castello resisterà, Ōwani non potrà cadere nella tentazione di intossicarsi con le velenose scorie della città.

Il castello di Hirosaki. Il cuore della storia del clan di Tsugaru. Storia che inizia con Ōura Tamenobu, il fondatore del dominio di Tsugaru. Nell'ottavo anno dell'era Keichō (1603), Tamenobu si unì alle schiere di Tokugawa nella battaglia di Sekigahara e, quando Tokugawa Ieyasu venne proclamato *shōgun* dall'imperatore, divenne suo vassallo ottenendo un reddito annuale di 47.000 *koku*³. Diede subi-

³ Unità di misura che, originariamente, corrispondeva a una quantità specifica di riso (1 *koku* = circa 150 chilogrammi di riso crudo). Durante il periodo Edo, anche il valore di ogni feudo iniziò a essere valutato ed espresso in *koku* (il feudo più piccolo valeva 10.000 *koku*, mentre il più grande arrivava a valere anche un milione di *koku*).

to inizio ai lavori di edificazione del castello, a cominciare dal fossato, che fece scavare tutt'intorno a un'alta collina di Hirosaki. I lavori furono poi completati solo sotto il secondo signore di Tsugaru, Tsugaru Nobuhira. Da quel momento in avanti, il castello di Hirosaki divenne la dimora di tutte le successive generazioni di signori feudali. All'epoca della quarta generazione, durante il dominio di Nobumasa, un ramo della famiglia venne inviato a Kuroishi sotto la guida di Nobuhide, e il controllo di Tsugaru venne diviso fra i due clan di Hirosaki e Kuroishi. Durante l'ottimo governo di Nobumasa, considerato uno dei sette più influenti signori dell'era Genroku, la città di Tsugaru acquisì onore e prestigio. Tuttavia, nel corso del dominio del settimo signore, Nobuyasu, nell'epoca Hōreki, e poi ancora nell'epoca Tenmei, alcune terribili carestie funestarono Tsugaru, trasformando l'intera regione in un terrificante inferno terrestre. Anche se il dominio versava ormai in una condizione di grave miseria e le prospettive erano assai cupe, l'ottavo signore, Nobuakira, e poi il nono, Yasuchika, fecero comunque il possibile per tentare di riportare il clan all'antico potere. La crisi venne finalmente superata solo con l'undicesimo signore, Yukitsugu, ma il vero lieto fine per Tsugaru lo si ebbe poi con il dodicesimo signore, Tsuguakira, quando venne abolito il governo feudale dello shogunato e il potere tornò nelle mani dell'Imperatore. Fu allora che nacque l'attuale prefettura di Aomori.

Ho voluto tratteggiare a grandi linee non solo la storia del castello di Hirosaki, ma anche la storia di Tsugaru, che approfondirò più nel dettaglio nelle prossime pagine. Per il momento ho intenzione di tirare le fila di questa «introduzione a Tsugaru» raccontando alcuni dei miei ricordi legati a Hirosaki.